

La tolleranza liberale nel pensiero di Scarpelli

LETIZIA GIANFORMAGGIO*

1. L'incontro con Scarpelli – avevo 18 anni – ha segnato profondamente la mia vita. Dopo il corso di Filosofia del diritto al primo anno di Giurisprudenza a Perugia, seguì per tutti e tre gli anni successivi i suoi corsi seminariali di Teoria generale del diritto. Niente cattedra e niente banchi; seduti intorno a un tavolo, lui, gli studenti, diversi giovani assistenti, talora dei docenti di altre discipline. Spesso filosofi del diritto ospiti. Fu a quel tavolo che conobbi Luigi Ferrajoli, Mario Cattaneo, Giacomo Gavazzi e forse qualche altro. Fu a quel tavolo che, per la prima volta, imparai da discente ed interlocutrice insieme. La scuola come l'avevo conosciuta non mi aveva certo abituata a questo, né si trattava di un metodo diffuso nell'Università di allora; certo non era diffuso nella Facoltà che frequentavo, dove difficilmente capitava a uno studente di incrociare il proprio sguardo con quello di un "Professore"; due figure, nel corpo docente, si distinguevano per la loro volontà e capacità di sviluppare nei giovani la voglia di approfondire e di discutere: quella appunto di Scarpelli e quella di Luigi Spaventa, giovanissimo e brillante docente di Economia politica.

Così, quasi senza avvedermene, in ragione esclusivamente del piacere e – perché non dirlo? – della gratificazione che mi procurava lo studio non finalizzato precipuamente a un risultato pratico quale l'esito di un esame, ma al confronto e alla libera discussione – il tipo di studio che Scarpelli mi aveva fatto conoscere – senza invece conoscere ancora l'Università, le sue regole ed i suoi riti (dubito che in caso contrario avrei compiuto lo stesso percorso), mi ci ritrovai dentro.

Fu veramente una scelta di vita. Pur non essendo l'esito di una deliberazione razionale, fu una libera scelta, autonoma e responsabile, di cui potendo ora valutare le conseguenze, mi piace esprimere profonda gratitudine nei confronti di chi mi pose nelle condizioni di poterla compiere.

2. Nell'etica di Scarpelli il valore della libertà è assolutamente centrale. E libertà significa libertà di scelta, cioè autonomia individuale: capacità e necessità di scegliere. Il valore fondamentale è infatti

la libertà di scelta che l'uomo ha, in ogni situazione esistenziale, rispetto alla situazione quale si presenta alla sua conoscenza (*L'etica senza verità*, p. 110).

Tale valore costituisce addirittura la giustificazione del noncognitivismo, cioè del principio della grande divisione. Se l'etica è senza verità, lo è anche la metaetica, che dunque non può essere fondata, ma solo giustificata pragmaticamente. Le sue credenziali sono offerte dal valore positivo delle sue conseguenze, e le credenziali della metaetica divisionista sono offerte appunto dalla libertà che da essa origina.

* Università degli Studi di Ferrara.

...dobbiamo accettare la legge di Hume non già perché l'uomo è libero (e la legge di Hume rispetta la sua libertà) ma perché vogliamo farlo libero, abbiamo nella nostra etica il valore della libertà (*ibid.*)

La libertà di cui tratta Scarpelli non è dunque un dato di fatto, o un dato ontologico, ma è un valore da promuovere e garantire, e questo viene realizzato ponendosi all'interno della costruzione liberale della grande dicotomia pubblico/privato, che riconosce pari legittimità a tutte le convinzioni private, le credenze religiose, le preferenze personali.

Scarpelli non accoglie, della tradizione liberale, il principio del sospetto e della diffidenza nei confronti dell'autorità. Piuttosto si richiama alla matrice hobessiana – ad un autore non certo liberale che, come è ben noto, di quella tradizione ha nutrito filoni importanti – che a garanzia del rispetto delle convinzioni, credenze e preferenze private pone l'autorità e la legge.

Ma per Hobbes è la paura a generare il rispetto, mentre Scarpelli – vediamo subito – si richiama sorprendentemente a una diversa corrente liberale:

L'etica contemporanea non può essere altro che un'etica della simpatia ... nel senso di una immaginazione partecipante capace di farci sentire e vivere come nostra l'esperienza di un altro. ... La simpatia genera il rispetto e la tolleranza: rispetto e tolleranza portano all'autonomia come capacità di dare regole a se stessi. (*Bioetica laica*, p. 47)

3. Dalla simpatia, al rispetto e alla tolleranza, alla libertà come autonomia individuale, il percorso si snoda seguendo un tracciato ben riconducibile all'interno della variegata costellazione di teorie connotabile come “liberalismo classico”.

Lo stesso va detto per il nesso tra la sfera delle opinioni o preferenze (delle quali non si predica la verità o la falsità) e la libertà individuale. Tuttavia il modo in cui Scarpelli interpreta il nesso, leggendo il rapporto causale come un rapporto funzionale (la conseguenza diventa la ragione della opzione in favore della condizione) costituisce un interessante elemento di novità.

Questa non è una mossa tipica di quella tradizione. È, invece, nello “spirito del tempo”; è un tipo di struttura argomentativa che troviamo in altri autori impegnati, nella seconda metà del '900, nella costruzione di teorie della ragione capaci di operare – e di guidare – nel campo delle scelte di valore e d'azione. Come non ricordare, a questo proposito, la giustificazione a più riprese offerta da Chaim Perelman – un autore cui Scarpelli faceva sovente riferimento, anche criticamente – per la sua teoria dell'argomentazione?

Se si dovesse considerare ragionamento ingannatore ogni argomentazione di questa specie, l'insufficienza delle prove 'logico-sperimentali' lascerebbe, in tutti i campi essenziali della vita umana, via del tutto libera alla suggestione e alla violenza. (*Trattato dell'argomentazione*, tr. it. p. 536)

La struttura dell'argomento è, come ben si vede, esattamente la stessa: si tratta in entrambi i casi di spostamento di valore mediante un argomento pragmatico, quell'argomento che, in base alla duplice assunzione della sussistenza di un nesso causale e del valore della conseguenza, attribuisce lo stesso valore alla condizione. In entrambi i casi la condizione è data da una teoria della ragione pratica, una concezione del rapporto tra ragione ed etica di chiara ispirazione liberale, centrata

sul valore della tolleranza, intesa al superamento delle strettoie in cui il proto-neopositivismo aveva costretto la filosofia morale, politica e giuridica.

Entrambe le teorie attribuiscono un ruolo centrale al momento e al valore della scelta. Ma di questa forniscono connotazioni diverse. Il problema di Perelman è quello della “buona scelta”; il problema di Scarpelli è quello della “libera scelta”. La scelta, nella teoria di Perelman, è una conclusione; è il frutto della deliberazione, di un percorso dialogico che richiede un “contatto delle menti” e che è fondato sul rispetto e sulla tolleranza:

L'uso dell'argomentazione implica la rinuncia all'uso esclusivo della forza, implica che si attribuisca un certo pregio all'adesione dell'interlocutore ottenuta con l'aiuto di una persuasione ragionata, che non si tratti l'interlocutore stesso come un oggetto, ma si ricorra alla sua libertà di giudizio: l'uso dell'argomentazione presuppone che si stabilisca una comunità di spiriti che per tutta la sua durata eluda il ricorso alla violenza. (*Trattato dell'argomentazione*, tr. it, p. 59)

Per Scarpelli la scelta non è invece un esito, ma un inizio. La scelta è il principio, è l'atto con cui l'individuo si costituisce come autonomo, meritevole di rispetto e tolleranza.

Un'etica razionale, un principio etico fondante validità di proposizioni direttive in un sistema etico, ma non valido, seppur giustificati con argomentazioni o rafforzati con sanzioni, hanno la prima radice in una scelta esistenziale. ... I valori che già furono iscritti nei cieli e garantiti da Dio sono caduti nel volere umano. Il concetto etico supremo è quello di libertà. (*L'etica senza verità*, p. 72)

La simpatia, riconosciuto in ogni individuo lo stesso valore assoluto che troviamo all'interno di noi stessi, ci porta a rispettare – quale che sia – l'esito della sua scelta, se lo riguarda intimamente e non danneggia gli altri.

La tolleranza non ci chiede di accompagnarlo, e di interagire, nel percorso della deliberazione. Non si corre qui, dunque, il rischio di perdere le proprie certezze e modificare le proprie convinzioni di partenza, perché la tolleranza e il rispetto per Scarpelli non impongono, come abbiamo visto nella teoria di Perelman, un contatto, ma al contrario un fermarsi, in segno di profondo rispetto, a distanza. In questo modo si evita anche il rischio, sempre in agguato nelle teorie dell'argomentazione, di trasformare il contatto in condizionamento.

Ma il tollerare comporta comunque un mettersi in gioco, e produce sempre l'assunzione di un rischio. Il rischio, assunto credo consapevolmente, stavolta è quello di perdere l'opportunità di comunicare. L'individuo, nel momento della scelta, è grandiosamente e tragicamente solo.

Ma è anche lontano.